

Giustizia, ecco il bilancio '84



Il PG palermitano Ugo Viola

Palermo: spezzare il legame mafia-potere

Ugo Viola fa un bilancio della lotta alle cosche improntato a cauto ottimismo

Dalla nostra redazione PALERMO — Tradizione giudiziaria vuole che il periodo preso in esame per l'inaugurazione dell'anno da procuratore generale, non debba mai coincidere coi tempi del presente, quelli dell'attualità. Ciò non ha impedito però ad Ugo Viola di tornare più volte, anche se di sfuggita, sulle più eclatanti vicende di mafia che hanno segnato gli ultimi mesi dell'84 nell'intero distretto (comprende, oltre al capoluogo siciliano, Agrigento, Trapani, Marsala, Sicca e Termini Imerese). Se infatti la relazione di Viola copre ufficialmente l'arco di tempo che va dal primo luglio '83 al giugno '84, è pur vero che in essa «troviamo» Buscetta e il fenomeno del pentimento, il nodo perverso tra mafia e politica, la vertiginosa scalata dei «colletti bianchi» alle stanze dei bottoni dell'organizzazione mafiosa, la degenerazione di certa pubblica amministrazione e di certa imprenditoria, il lavoro svolto dai magistrati onesti e coraggiosi contraddetto qualche volta da quello dei collusi e dei corrotti.

Affrontare questi temi ha significato uno strappo al rituale non smentito da alcuni imbarazzanti incidenti, che sono comunque presenti nella relazione e vanno registrati. In generale, dal rapporto di Viola emerge un quadro di elaborazione che a Palermo è sempre più patrimonio di una intera équipe di magistrati, dopo tante tragedie di giudici lasciati soli ed assassinati. Rispettando la gerarchia dei fatti, rivediamo i passi salienti dell'analisi di Viola.

Viene autorevolmente confermata la fondatezza delle accuse lanciate da Tommaso Buscetta. «La composizione dei gruppi di mafia e delle famiglie, individuata con notevoli difficoltà, per le frequenti ed imprevedibili spaccature, ha trovato ora sostanziale conferma nelle dichiarazioni di Buscetta». Queste accuse e quelle di altri mafiosi pentiti hanno favorito la conclusione di diverse indagini per gravissimi delitti sui quali «si procedeva contro ignoti, e l'emissione di circa cinquecento mandati di cattura». Secondo Viola quella dei pentiti è una realtà «assai complessa»; ma per incentivare questa collaborazione «sarebbe opportuno — ha proseguito — che il legislatore prevedesse una attenuante speciale e la riduzione dei termini minimi di espiazione della pena». Finora questa collaborazione ha consentito di «vedere la mafia non più come potere occulto, oscuro, misterioso, ma come un complesso di criminali ben identificati, operanti non solo in Sicilia, ma in tutto il territorio nazionale, e all'estero». Questa è solo una delle cause che hanno portato a risultati notevoli nella lotta alla criminalità organizzata e che legittimano «previsioni di ulteriori sviluppi, dando adito ad un certo, pur cauto, ottimismo».

È stata causa in tal fatto che l'attività di polizia e magistratura si è avvalsa della solidarietà «non solo delle istituzioni, ma soprattutto delle forze sociali e del diffuso consenso dei cittadini». E dell'«alta voce di condanna della barbara violenza, del sommo pontefice dei vescovi italiani», e della stampa «che ha concesso efficacemente alla mobilitazione delle coscienze». Viola ha poi preso le distanze dalla tesi semplicistica di quanti vogliono leggere nell'escalation terrorista-mafiosa di questi anni il risultato di un «arricchimento della mafia dal potere politico». Il collegamento, ha osservato il procuratore generale, è indubbio, «non sembra discutibile che quel legame sia una specifica connotazione del fenomeno mafioso». La gestione clientelare della cosa pubblica, a volte l'immobilismo o la stessa paralisi dell'attività politica amministrativa, hanno favorito l'accesso della mafia alla spesa pubblica (appalti e concessioni). E sotto questi rapporti ha permesso alla magistratura clamorosi arresti di Vito Ciancimino, del cugino Nino e Ignazio Salvo, dell'avvocato Salvatore Chiaracane, sulla base di elementi cui «risulterebbero stretti collegamenti con esponenti di cosche mafiose». Inconueta è apparsa la disponibilità del procuratore generale a far riferimento ai mafiosi siciliani più in vista (Maresca, Maresca, Maresca, Maresca) e al partito di Filippo Marchese, il macabro ideatore della «camera della morte», di Michele e Salvatore Greco, recentemente condannati all'ergastolo in primo grado a Caltanissetta per la strage in cui perse la vita il giudice istruttore Rocco Chinnici.

Dopo aver inquadrato questo eccidio nella linea di attacco frontale allo Stato decisa dalle cosche in una certa fase, Viola ha espresso «costernazione» per la pubblicazione dei diari del coraggioso giudice istruttore all'indomani della sua morte. «Non si sa — ha osservato — da chi o da quali gruppi di interessi sollecitata» ma non è da escludere, ha proseguito, che fosse diretta a depistare le indagini e gettare discredito sulla polizia e la magistratura palermitane. Ha infine avuto parole di riconoscimento per il Consiglio Superiore della Magistratura che quel perverso tentativo ha «immediatamente stroncato».

All'inaugurazione dell'anno giudiziario di Bologna, l'eco dell'eccidio del 23 dicembre

«Lo Stato deve recuperare l'impidezza» Martinazzoli: «Fare luce sulle stragi»

BOLOGNA — «La posta in gioco è decisiva — ha detto l'on. Mino Martinazzoli — e non possiamo non essere inquieti. L'orrendo eccidio del 23 dicembre è l'ultimo anello di una serie di stragi impunte. Se non si riesce a far luce in questo passato, non possiamo sentirci sicuri per il futuro».

Il ministro di Grazia e Giustizia è venuto a Bologna per presenziare alla inaugurazione dell'anno giudiziario e nel suo discorso di saluto affronta subito il tema della strage: «Credo che la circostanza della mia presenza — dice — sia assolutamente comprensibile; ho voluto testimoniare con la mia presenza, assieme al cordoglio e alla solidarietà, l'impegno onesto per quello che si riferisce ai problemi posti dalla strage alle strutture giudiziarie bolognesi. E tuttavia impensabile che il nostro massless — ha aggiunto il ministro — possa risolversi solo sul piano giudiziario. Occorre lo sforzo di tutti «in un recupero di limpidezza dello Stato».

Della strage ha parlato ampiamente nel suo discorso il procuratore generale, Ottavio Lo Cigno. «La realtà di questi ultimi giorni — ha affermato il PG — ci ha messo di fronte ad un nuovo orrendo crimine, rivolto contro la democrazia, in una strategia tesa alla destabilizzazione». E della strage ha parlato anche il presidente della Regione Emilia-Romagna, Lanfranco Turci. «La strage di Natale e le altre due stragi che qui in Emilia si sono succedute negli ultimi anni caricano la magistratura di un cumulo di domande pesanti e drammatiche. Queste domande non sono soltanto di giustizia, ma portano in sé il bisogno di capire le ragioni dei fatti, le connivenze, le coperture, gli intrecci politici di un disegno eversivo che ha fatto del terreno e dell'orrore la sua arma principale».

Il PG ha parlato anche della «dedizione totale, l'impegno più assoluto, lo scrupolo più attento» che gli inquirenti profondano nelle indagini. «Lo dimostra — ha osservato il PG —



BOLOGNA — Il ministro Martinazzoli durante il suo intervento

Gli interventi del guardasigilli, del PG Lo Cigno, del Presidente della Regione Turci e di Oddone del CSM

la immediatezza degli interventi» ricordando, a tale proposito, «il sostituto procuratore della Repubblica che, allo scopo di reperire i primi elementi, ha trascorso la terribile notte del 23 dicembre nella galleria della Direttissima, vivendo il dramma accanto a morti e feriti». Si tratta, come si sa, del PM Claudio Nunziata, proprio quello che, con le autorevoli interferenze rammentate, si voleva estromettere dall'inchiesta con il suggerimento di usare lo strumento dell'avvocatura. Il PG Lo Cigno, nel suo discorso, ha dato anche atto della collaborazione dei magistrati di altri distretti nelle indagini preliminari «della cui utilità non potranno che giovare i giudici competenti». Ma il PG non si è fermato qui. Non ha evitato, infatti, i temi più scabrosi. «La necessità di individuare gli autori della strage, ma ancor più la necessità di individuare le «centrali terroristiche», la mente che pensa e guida le criminali aggressioni — ha affermato Lo Cigno — impone alla magistratura e, a monte, a tutte le istituzioni ed

ai Servizi preposti alla sicurezza dello Stato, la massima collaborazione e la massima dedizione per evitare che questo crimine rimanga impunito. Ha accolto con viva soddisfazione le assicurazioni che in questi giorni il ministro degli Interni ha, in tal senso, dato ai nostri uffici. Siamo tutti, quindi, impegnati a far sì che non si profili il sospetto che la impunità dei criminali terroristi sia resa possibile da inefficienza del sistema. Quali se il popolo dovesse soltanto dubitare della fedeltà di chi deve nello stato democratico rendere giustizia e di chi, a monte, deve fornire alla giustizia tutti gli elementi necessari alla scoperta dei criminali. Dovremmo allora concludere che i terroristi hanno raggiunto il loro scopo, perché avrebbero seminato il germe della discordia, della sfiducia; avrebbero, cioè, creato le condizioni che possono uccidere la democrazia».

Il severo monito è espresso con toni equilibrati. Ma chi lo pronuncia sa perfettamente che i magistrati della Procura della Repubblica di Bologna hanno messo sotto accusa, per avere liberamente depistato le indagini sulla strage del 2 agosto 1980 (85 morti e oltre 200 feriti), il generale Pietro Musumeci, dirigente di primo piano del SISMI. Il PG ha parlato anche delle altre due stragi messe in atto in territorio emiliano. Della strage del 2 agosto, essendo ancora in corso l'inchiesta, il riserbo è doveroso. «Posso però dire — ha detto il PG — che è stata effettuata una ricostruzione approfondita del lineamento dell'episodio eversivo attraverso interrogatori, indagini di polizia, acquisizioni in copia di atti, di altri procedimenti ritenuti rilevanti; che sono stati emessi, di recente, due mandati di cattura per concorso in strage».

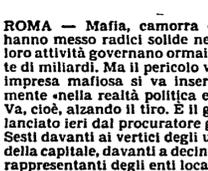
I mandati di cattura riguardano, come si sa, Massimiliano Fagnoli, braccio destro di Freda, e Roberto Rinaldi. Ma anche sulla ricostruzione della «testura» di quest'indagine, mentre l'ufficio del Pubblico ministero ha prodotto una analisi approfondita, giungendo a delineare gli ambienti che hanno programmato la strage, l'Ufficio Istruzione ha respinto richieste di ulteriori mandati di cattura (Signorelli, Tilgher, Ballani) e proprio ieri il tribunale di riesame, come riferimento in altra parte del giornale, ha dato torto ai magistrati della Procura.

Della strage dell'Italcus, il PG Lo Cigno ha ricordato la sentenza assolutoria di primo grado, per ribadire l'orientamento della Procura generale che ha impugnato la sentenza, non condividendo le decisioni della Corte d'Assise. In una città bloccata dalla neve e dal ghiaccio, l'inaugurazione dell'anno giudiziario si è svolta alla presenza di un folto pubblico e delle massime autorità cittadine. Fra i presenti, il sindaco Renzo Imbriani, l'arcivescovo monsignor Biffi, il compagno Renato Zangheri, parlamentari della regione ed altri ufficiali delle varie armi.

Iblio Paolucci

Anche a Roma è arrivata la «piovra spa»

Franz Sesti e il sindaco Vetere hanno insistito sulla pericolosità della mafia



Franz Sesti

ROMA — Mafia, camorra e 'ndrangheta hanno messo radici solide nella capitale, le loro attività governano ormai un giro ingente di miliardi. Ma il pericolo va oltre questa impresa mafiosa: si va inserendo gradualmente «nella realtà politica e istituzionale». Va, cioè, alzando il tiro. E il grido d'allarme lanciato ieri dal procuratore generale Franz Sesti davanti ai vertici degli uffici giudiziari della capitale, davanti a decine di giudici e ai rappresentanti degli enti locali.

Che questo dovesse essere il cuore della cerimonia d'apertura dell'anno giudiziario era prevedibile. E la conferma è arrivata subito dopo, proprio con l'intervento del sindaco Vetere: «Si va diffondendo in ambiti strategici ed essenziali del nostro Stato una cultura dell'affarismo, fatta di connivenze economiche e affaristiche che costituiscono, tra l'altro, un terreno praticabile per la delinquenza anche organizzata». La mafia, dunque, prende d'assalto la capitale nella consapevolezza che Roma non è una città qualunque, ma il centro dello Stato. L'analisi del PG e del sindaco, seguono, evidentemente, ambiti diversi e diverse competenze ma, in fondo, il richiamo è apparso comune: a una lotta serrata, fatta di decisi interventi legislativi e a una mobilitazione per la trasparenza delle attività economiche, che smascheri in partenza i tentativi di penetrazione delle cosche nelle attività private e pubbliche. Il PG Sesti ha dedicato a questo nodo la parte più impegnativa della sua relazione. Il magistrato ha denunciato la presenza a Roma di un gran numero di mafiosi e camorristi di spicco definiti «occhi personaggio», e l'insediamento di vere e proprie cosche capitanate da boss famosi, come Michele Zaza, Ciro Maresca, Pino Calò, Enrico Nicoletti. Un insediamento in espansione — ha detto Sesti — che è la causa diretta e indiretta di un enorme numero di azioni criminali. La dimensione di questa attività è descritta così da Sesti: «Esiste, ormai, un tipo di impresa mafiosa che è dotata di ingenti capitali e di

una capacità mimetica strabiliante, che inoltre si è inserita gradualmente nella realtà politica e istituzionale, e, particolarmente, nel tessuto amministrativo degli Enti Locali». Il settore degli appalti pubblici con riferimento a quelle attività che sono in corso in cui — secondo il magistrato — si estrinseca maggiormente il riciclaggio del denaro sporco. L'imprenditoria malavita si avvale di società fittizie di comodo che controlla direttamente o a mezzo di prestanomi per conseguire facilitazioni bancarie, mutui, contributi regionali e statali, aggiudicazione di gare d'appalto, talvolta con il coinvolgimento del potere pubblico, pur di reinvestire i proventi del delitto in attività apparentemente lecite. Secondo Sesti il sistema attuale degli appalti è ispirato a procedure complesse e sofisticate che facilitano abusi e irregolarità. Il legislatore, secondo Sesti, dovrebbe intervenire con una riforma radicale, «per ovviare al gravissimo inconveniente della tangente». Ed ecco il punto cruciale: «Quanto all'esclusione delle imprese mafiose dagli appalti pubblici, ciascun ente pubblico dovrebbe compiere rigorosi controlli preventivi sugli aspiranti imprenditori. Sesti ripropone a questo punto l'istituzione di «un albo nazionale dei mafiosi» oppure di un certificato di non «mafiosità».

Ma sono sufficienti gli strumenti attuali a fronteggiare la particolare situazione della capitale? Il sindaco Vetere ha detto: «Il problema della delinquenza a Roma deve preoccupare non soltanto per le manifestazioni visibili ma per quelle sotterranee che si ammantano di strumenti apparentemente legittimi e che hanno il volto affidabile di un potere tecnico, economico e culturale. Questa realtà — ha detto il sindaco — può spiegare perché a fronte di ripetute affermazioni circa un preteso pericolo di infiltrazioni delinquenziali non seguano accertamenti, riscontri obiettivi e provvedimenti contro i responsabili».



Antonio Corrias

Il PG di Milano polemizza con il Parlamento

Corrias non ha citato il «fatto del giorno»: l'inchiesta sui «fondi neri» IRI

MILANO — La relazione del procuratore generale Antonio Corrias, quest'anno, si è distinta per almeno due cose: una sorprendente omissione, e un aspro attacco al legislatore. Cominciamo dall'omissione Corrias, che pure negli anni scorsi aveva citato ampiamente le grandi inchieste nelle quali la magistratura milanese si era positivamente impegnata — dal terrorismo, agli scandali economici imperniati attorno a Calvi e Sindona, alla mafia dei colletti bianchi — quest'anno ha inopinatamente deciso di sorvolare sulle «scandali» dei fondi neri dell'IRI. Da un capo all'altro della relazione di Corrias inutilmente si cercherebbe una parola su questo «fatto del giorno», che sta sconvolgendo i vertici delle partecipazioni statali e del potere politico-economico italiano.

A meno che ad esso debba riferirsi un passo in cui, accennando di sfuggita a «certi processi in cui sono coinvolti uomini politici», si parla di «malinteso senso della democrazia» che, accalcando al processo, instaura un altro processo dilatato a tutto il partito di appartenenza dell'imputato. O forse l'allusione è al caso Andreotti? Ad ogni modo, il che chiamano «ingiustificato e inopportuno». E passiamo all'attacco al potere legislativo, tema centrale di questa relazione. L'argomento sono le recenti

leggi che estendono le competenze del pretore e riducono i termini di carcerazione preventiva. «Leggi balneari», le definisce con gravità Corrias; il quale passa poi ad elencare i «danni» che a parer suo ne deriverebbero all'amministrazione della giustizia e del cittadino. Che all'affermazione di un giusto principio destinato a snellire la giustizia non sia corrisposto il necessario adeguamento di organici e strutture, è cosa che a suo tempo è stata detta e ripetuta sulle quali non sono mancate anche le polemiche. Ma nel frattempo, mentre si avvicina la data fatidica del 1° febbraio, oltre la quale le carceri si dovrebbero spalancare per lasciar uscire eserciti di delinquenti, l'allarme sembra rientrare: molti importanti processi d'appello hanno potuto essere celebrati in tempo utile, e lo spauracchio si sta dimostrando, molto meno pauroso del previsto. Certo, nessuno fino ad ora — e neanche Corrias — ha saputo presentare le cifre e i nomi dei futuri «mostri in libertà».

In mancanza di questo dato che sarebbe stato utile conoscere, Corrias ha reso pubbliche certe sue personali, e poco condivisibili, preoccupazioni: ben avrebbe fatto il costituente a non sopprimere l'art. 94 che vieta ai magistrati l'iscrizione a partiti politici; sarebbe necessario un corpus unico di polizia giudiziaria «alla diretta ed esclusi-

va dipendenza del Procuratore Generale» (per «snellire le indagini?», bisognerebbe «rivedere la formazione della Corte d'Assise, in modo da non attribuire la maggioranza ai giudici popolari nei processi di mafia; e, per quanto riguarda la legislazione sui pentiti e dissociati del terrorismo e della mafia e camorra (in quest'ultimo caso Corrias parla di «collaborazionismo»); «Non ritengo giusto e utile per la società che effetti assassini anche se pentiti riacquistino la libertà».

«Non è mio costume rincorrere i consensi», conclude fieramente Corrias. E in realtà, la sua relazione, almeno tra la parte più progressista dei magistrati milanesi, sembra aver sollevato il problema di una «sostenibile» magistratura in tali indagini si traduca in fatti concreti.

Riguardo alle conseguenze delle recenti riforme sullo stato della giustizia, il presidente ha ricordato che, perché esse non rimangano brandelli di riforma fagocitabili dal sistema precedente, occorre nuove strutture più adeguate. E ha rimproverato al governo un'impetuosa e dispendiosa tendenza a predisporre tali strutture. Sul rischio che le nuove norme sulla custodia cautelare procuratori confermano l'esistenza di pericolosi personaggi, il Parlamento — ha rilevato il dirigente comunista — ha più volte chiesto al governo dati e cifre che offrano se non in tempo reale, in tempi soddisfacenti una fotografia della situazione, senza ricevere risposte. Un rilievo positivo per l'analisi offerta dal PG di Palermo, Ugo Viola, sui rapporti tra politica e potere politico: il magistrato ha dato atto dei successi riportati in questa battaglia decisiva, a differenza di quanto era accaduto nell'anno giudiziario dell'anno giudiziario della Cassazione, da parte del PG Tamburrino. Infine, la questione dei cosiddetti «pentiti della mafia»: le relazioni dei procuratori confermano l'esistenza di opinioni diverse all'interno della magistratura. «Il tema delle riduzioni delle pene a chi collabora deve essere visto — ha commentato Viola — all'interno del complesso degli strumenti di lotta alla criminalità mafiosa, e non può essere scisso dalla necessità di definire i rigidi principi per la valutazione probatoria di tali dichiarazioni».

Paola Boccardo

«Scarso sostegno» Stragi, la giunta dell'ANM critica il governo

ROMA — «Se la magistratura non è riuscita a sconfiggere il terrorismo sulle stragi, ciò è dovuto anche all'insufficiente sostegno che essa ha dovuto in passato riscontrare su questo versante, da parte di istituzioni poste sotto il controllo e la responsabilità del potere politico: in un'indagine di questa natura, l'attività dell'Associazione Nazionale Magistrati, è scesa in campo nella polemica sulle responsabilità degli insabbiamenti delle inchieste sulle stragi. La stessa Viola, responsabile della sezione giustizia del PCI, in una dichiarazione ha ricordato come tali indagini siano state intralciate da una vera e propria controstrategia, ed ha auspicato che l'augurio contenuto nell'intervento del ministro Martinazzoli per la realizzazione di un «reticolato istituzionale volto a sostenere la magistratura in tali indagini si traduca in fatti concreti».

Riguardo alle conseguenze delle recenti riforme sullo stato della giustizia, il presidente ha ricordato che, perché esse non rimangano brandelli di riforma fagocitabili dal sistema precedente, occorre nuove strutture più adeguate. E ha rimproverato al governo un'impetuosa e dispendiosa tendenza a predisporre tali strutture. Sul rischio che le nuove norme sulla custodia cautelare procuratori confermano l'esistenza di pericolosi personaggi, il Parlamento — ha rilevato il dirigente comunista — ha più volte chiesto al governo dati e cifre che offrano se non in tempo reale, in tempi soddisfacenti una fotografia della situazione, senza ricevere risposte. Un rilievo positivo per l'analisi offerta dal PG di Palermo, Ugo Viola, sui rapporti tra politica e potere politico: il magistrato ha dato atto dei successi riportati in questa battaglia decisiva, a differenza di quanto era accaduto nell'anno giudiziario dell'anno giudiziario della Cassazione, da parte del PG Tamburrino. Infine, la questione dei cosiddetti «pentiti della mafia»: le relazioni dei procuratori confermano l'esistenza di opinioni diverse all'interno della magistratura. «Il tema delle riduzioni delle pene a chi collabora deve essere visto — ha commentato Viola — all'interno del complesso degli strumenti di lotta alla criminalità mafiosa, e non può essere scisso dalla necessità di definire i rigidi principi per la valutazione probatoria di tali dichiarazioni».

Napoli: norme a favore dei «pentiti» di camorra

Le ha chieste il PG Barbieri - «Decidendo di collaborare spesso pagano prezzi altissimi» - Sulla legge La Torre analisi insufficiente

Dalla nostra redazione NAPOLI — Per i pentiti della camorra occorre varare una normativa che, «premi la loro collaborazione con la giustizia. L'estensione dell'introduzione di una legge «preliminare» per gli ex associati alla malavita organizzata che decidono di collaborare con la legge è stata avanzata di nuovo con forza dal procuratore generale della repubblica di Napoli, Italo Barbieri, nel corso della cerimonia d'apertura dell'anno giudiziario. «I pentiti della camorra e della mafia — ha affermato Barbieri — rischiano la vita quando decidono di collaborare e il prezzo che pagano (esponendo al pericolo anche le famiglie che andrebbero meglio protette) per questa collaborazione è molto alto. Anche se esistono perplessità e remore sull'introduzione di norme vantaggiose per i pen-

ti — ha aggiunto Barbieri — non appare alto il prezzo di un premio che si potrebbe concedere loro, visto il contributo che danno, i rischi a cui si espongono e i risultati che sono stati riportati proprio partendo dalle dichiarazioni di questi ex associati del crimine». L'inaugurazione dell'anno giudiziario a Napoli è stata sotto tono e neanche l'arrivo (sbanderato con largo anticipo) di Marco Pannella è servito a ravvivarla. Nonostante le promesse della vigilia, infatti l'intervento dell'esponente radicale ha deluso il nutrito gruppo di avvocati presenti alla cerimonia. La relazione è stata più articolata di quella degli anni passati — ha fatto notare la senatrice comunista Ersilia Salvato, della Commissione Antimafia — ma restano dei punti che non vengono approfonditi, come

l'applicazione della legge La Torre, che pure viene definita come uno strumento idoneo alla lotta contro la criminalità organizzata. A meno che ad esso debba riferirsi un passo in cui, accennando di sfuggita a «certi processi in cui sono coinvolti uomini politici», si parla di «malinteso senso della democrazia» che, accalcando al processo, instaura un altro processo dilatato a tutto il partito di appartenenza dell'imputato. O forse l'allusione è al caso Andreotti? Ad ogni modo, il che chiamano «ingiustificato e inopportuno». E passiamo all'attacco al potere legislativo, tema centrale di questa relazione. L'argomento sono le recenti

v.f.